

# **Manlio Malabotta** e le Arti

**DE PISIS, MARTINI, MORANDI E I GRANDI MAESTRI TRIESTINI**

indispensabile la familiarità con alcuni luoghi, visitati più volte, per la comprensione della civiltà mediterranea. Alcune impressioni di quell'andare, vennero più tardi ricordate in scritti, come l'episodio della giovane guida davanti al mausoleo di Teodorico. Malabotta conosceva perfettamente il monumento: ascoltò con attenzione le spiegazioni, per poi, alla fine, aggiungere degli importanti ragguagli. Assorbito dalla professione e dagli appuntamenti sempre più frequenti, trovava con difficoltà del tempo per le cose che realmente lo appassionavano. La curiosità lo spingeva verso gli interlocutori più diversi: l'aristocratico appartato nella sua villa secolare come lo studioso, l'intellettuale, il contadino o il bachicuttore che misurava il tempo solo attraverso semine e raccolti.

Ospitalissimo. Nessuno si vide mai rifiutare una sosta o un breve soggiorno nelle nostre case. Così ci si arricchiva di conoscenze che con il tempo diventavano spesso amicizie. L'ospitalità era il piacere dell'incontro nella massima libertà.

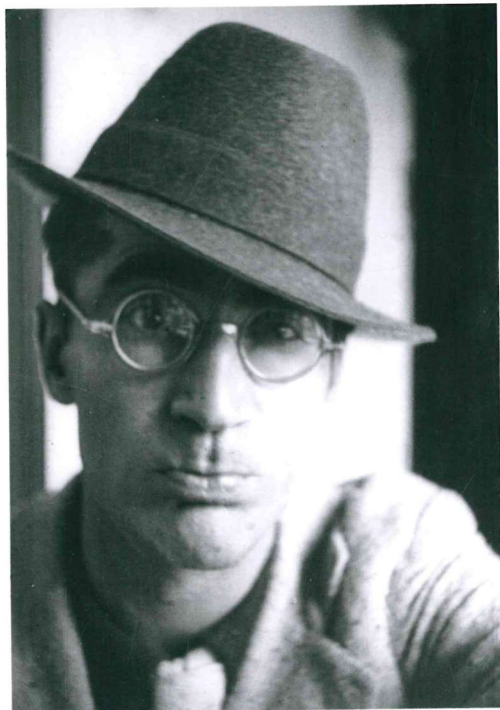
Non mi stupì la telefonata di Farsetti da Prato quando, con molta cortesia e comunicandomi il suo rammarico per l'improvvisa notizia della morte di Malabotta, avanzò la richiesta per un eventuale acquisto dell'intera collezione o di parte di essa, o di singole opere, secondo il mio desiderio. Da importante mercante di opere di maestri del Novecento, conosceva bene la raccolta depisiana per avere esposto due anni prima alcuni dei nostri dipinti; già in quell'occasione aveva offerto una cifra ragguardevole, non se ne fece nulla: cedere un olio significava, per noi, smembrare la collezione, dividere un fratello dai fratelli.

Da quella telefonata di condoglianze ebbi la consapevolezza che qualcosa era cambiato, gli amati de Pisis erano diventati soltanto miei, ero io che avrei dovuto custodirli, farli conoscere, accompagnarli alle mostre, assicurarli nei luoghi e delle persone a cui sarebbero stati affidati, proteggerli infine come delle meravigliose creature da cui non avrei potuto separarmi con facilità. Conoscevo il pittore per le tante mostre alle quali, in qualità di collezionisti, eravamo



Ritratto di Manlio Malabotta, Milano, circa 1972.  
Trieste, Archivio Malabotta

stati invitati. Rimasta sola, iniziai a guardare le esposizioni con altri occhi. Aver vissuto per tanti anni insieme a loro, mi dette la possibilità di conoscere di ciascuna opera ogni pennellata, ogni grumo di colore e ogni più piccola sfumatura. Da mio marito avevo certo imparato, ma non avevo né il suo occhio, né la sua capacità critica. Sapevo che avrei dovuto continuare nella stessa direzione, proprio come in passato.



Autoritratto scherzoso di Manlio Malabotta, anni trenta, Trieste, Archivio Malabotta

Le opere di Filippo de Pisis alle pareti di casa Malabotta, 1977, fotografia di Alfonso Mottola, Trieste, Archivio Malabotta

Da quel momento, la collezione Malabotta divenne rapidamente indispensabile per le esposizioni che dell'artista volevano proporre le opere migliori; testimoniava tutto il percorso pittorico del Maestro: dai capolavori di Parigi, Venezia, Milano, Rimini, Cortina, fino alle creazioni di Villa Fiorita e di Brugherio, quando dominava solamente il *non colore* della tela e qualche pennellata di nero, di bianco o di sfumature grigie. Le straordinarie provenienze aggiungevano valore storico a un nucleo pittorico, che da solo rappresentava il punto più alto dell'arte di Filippo de Pisis. Vicino ai dipinti, numerosissimi disegni, incisioni, libri illustrati che Manlio Malabotta non aveva solo collezionato, ma a lungo studiato.

Ero fiera della mia collezione e la veridicità dell'impressione si rafforzava tutte le volte che i quadri venivano esposti. Splendevano come gemme impareggiabili.

Verona, Milano, Venezia, Ginevra, Genova, Treviso, Comacchio, Roma... mostre, mostre e ancora mostre: felicità e preoccupazione nello stesso tempo. Musei importanti che chiedevano le opere nel medesimo periodo. Come si può negare alla Galleria d'Arte Moderna di Roma *La lepre* e *Il gladiolo fulminato*, che da tempo erano state impegnate a Palazzo dei Diamanti di Ferrara? Gli organizzatori risolsero il problema, come in un gioco di prestigio: Roma inaugurò con le opere che, solamente qualche giorno dopo, furono trasferite a Ferrara... ed io felice guardavo e non dimenticavo di chiedermi cosa avrebbe fatto Malabotta...

Nel 1985 giunse una proposta inaspettata: alcuni amici, appassionati cultori di arte e profondi conoscitori della letteratura, mi proposero una mostra dell'intera collezione in un eccezionale palazzo della Via Aurea dei genovesi; un palazzo che, in occasione della mia prima visita, mi spaventò per la ridondante estensione degli affreschi. Ma il gusto raffinato degli organizzatori riuscì a creare in quei saloni un'armonia impensabile tra Barocco e Novecento, donando all'esposizione un tocco di novità ed un sapore inaspettato. Seguì a Treviso, dopo un anno, per celebrare il centenario della nascita di Comisso, una mostra in cui si ammirarono i de Pisis già proprietà di colui che gli era stato "amico sodale". L'esposizione, densa di significati che dimostravano ancora una volta l'intimo rapporto culturale tra due grandi uomini, ebbe un successo imprevedibile. Il museo civico, sede di quella mostra, possiede un importante numero di opere di Arturo Martini: la sorte riunì sotto un unico tetto tre artisti che





con le loro opere avevano illuminato la nostra vita.

Nel 1991, l'insigne storico dell'arte Giuliano Briganti organizzò nel veneziano palazzo Grassi una grande mostra antologica che documentò l'intero percorso pittorico di Filippo de Pisis, dal 1908 al 1953. Come dimenticare che, ad allestimento già concluso, il professore mi chiese le *Rose bianche*, dipinto secondo lui essenziale per la completezza della retrospettiva.

Fu una mostra magica, perché magica è Venezia, perché straordinarie le opere, eccezionali gli ospiti e da fiaba il palazzo Pisani Moretta sul Canal Grande che la sera dell'inaugurazione brillò alla luce di centinaia di candele.

Nel frattempo, in un andirivieni di quadri, collezionisti, direttori di musei o più semplicemente cultori dell'opera dipisiana, venivano avanzate, seppur con molto garbo, proposte per "fare una sala intestata a Malabotta" o "a Franca e Manlio, a tua scelta"...

Chi, più degli altri, rinnovò la proposta, fu Ferrara: città natale e mai dimenticata del *Marchesino pittore*, la "cara patria" che possedeva già un importante nucleo di opere e coltivava la speranza di poterlo arricchire. Anche Bona de Pisis de Mandriargues, diletta nipote del maestro, si unì, seppure con grande discrezione, alla richiesta ferrarese. Pure Bologna mi proponeva splendidi spazi a palazzo d'Accursio ed io passavo notti insonni arrovellandomi per capire quale potesse essere la migliore delle soluzioni.

Dalla morte di mio marito erano passati parecchi anni, con responsabilità avevo conservato la collezione, pensai che forse il momento della separazione si avvicinava. In quel periodo parecchie persone mi facevano visita, mi giunsero davvero delle offerte impensate (anche dall'estero), finché arrivò la proposta di una mostra più importante delle precedenti, alla quale avrei partecipato con l'intera collezione.

È però il caso di andare con ordine.

*Filippo de Pisis. La collezione Malabotta*: questo il titolo di un'eccezionale mostra al Museo civico Luigi Bailo di Treviso, chiusa il 10 dicembre 1995. Eugenio Manzano fu il promotore di quell'iniziativa, il cui allestimento resta ancora uno dei migliori. Quella mostra e il relativo catalogo *Electa* giunsero a Trieste, al Museo Revoltella dall'aprile al giugno del 1996, corredati da un'altra pubblicazione, *Viaggio nel '900* (Edizioni della Laguna), dove per la prima volta si iniziava a riflettere su Malabotta e le sue collezioni di artisti triestini, le altre opere (Morandi e Martini), il suo passato al "Popolo di Trieste", la sua biblioteca. Tre mesi dopo aprì, al Palazzo dei Diamanti, la grande rassegna monografica *de Pisis*, dove tutta la mia collezione era esposta accanto ai più importanti lavori del pittore ferrarese.



Da casa Malabotta, panorama su Trieste, 1977, fotografia di Alfonso Mottola, Trieste, Archivio Malabotta

Sestanti, Trieste, Collezione Malabotta

Le trattative erano avviate: condizione assoluta per la donazione modale delle opere alla città di Ferrara era, ed è, tassativamente l'impegno del ricevente a tenerle costantemente esposte, a disposizione del pubblico e degli studiosi. Il Museo Filippo de Pisis resta una sede ideale e definitiva: nonostante questo, il pensiero che la collezione che fu la passione dominante di mio marito abbia lasciato Trieste e lo spazio pensato da Romano Boico mi ha rattristato a lungo. Posso solo dire che lo stridio degli scotch per impacchettare *Allegro*, *I pesci marci*, *La falena*, *Le rose Bianche* o *Il quai Voltaire*, risuona ancora nelle mie orecchie a distanza di quasi vent'anni.

Per un'eccezionale combinazione, grazie agli sforzi della Provincia e di persone amiche, le collezioni di Manlio Malabotta saranno, ancora una volta, nella sua Trieste, davanti agli occhi di chi ama le belle cose: le sole, forse, che nei momenti di incertezze riescono ancora a riscaldare il cuore dell'uomo.